





# LA MEMORIA COLLETTIVA

SAGGI DI LINGUISTICA  
E LETTERATURA

*a cura di*

FRANCESCO ATTRUIA  
ERIBERTO RUSSO

*Contributi di*

SARA AMADORI, FRANCESCO ATTRUIA, AURORA FRAGONARA  
MARIE GABORIAUD, MARTA INGROSSO, SÉBASTIEN LEDOUX  
PATRICIA KOTTELAT, PAOLA PAISSA, ALAIN RABATEL  
ERIBERTO RUSSO, STEFANO VICARI



aracne



aracne



ISBN  
979-12-80414-39-7

PRIMA EDIZIONE  
ROMA 17 MARZO 2021

## Indice

- 7 *Prefazione*  
*Paola Paissa*
- 13 *Introduzione*  
*Francesco Attruia*
- 23 Mémoire–outil, mémoire–valeur  
*Alain Rabatel*
- 39 Mémoire poétique et énonciation patrimoniale dans le cycle d’Hamlet et la *Lettre à Shakespeare* d’Yves Bonnefoy  
*Sara Amadori*
- 57 *La mise en récit* du discours mémoriel : effacement de mémoire et rhétorique de l’indignation  
*Francesco Attruia*
- 77 Les commentaires Facebook sur les attentats du 13 novembre à Paris : des traces discursives d’une mémoire historique en voie de construction  
*Aurora Fragonara*
- 95 La plume à la main. L’imagerie littéraire dans les biographies d’artistes du premier XX<sup>e</sup> siècle  
*Marie Gaboriaud*
- 111 Tasselli di una memoria collettiva: *La femme sans sépulture* di Assia Djebar  
*Marta Ingrosso*
- 125 Les mémoires collectives des guerres : une affaire d’État ?  
*Patricia Kottelat*

- 143 Bertolt Brecht come *Erinnerungsort* in *Seltsame Sterne starren zur Erde* di Emine Sevgi Özdamar  
*Eriberto Russo*
- 161 Construction de la mémoire collective de la Grande Guerre : le cas des lettres des poilus dans la presse française  
*Stefano Vicari*
- 179 La rencontre inopinée d'une mémoire collective. Retour sur une découverte empirique  
*Sébastien Ledoux*
- 195 Abstract
- 201 Autori

## Prefazione

PAOLA PAISSA

Il fatto che una nozione così complessa e controversa come quella di *memoria collettiva* possa dar luogo a una nuova raccolta di studi, nonostante la ricca bibliografia di cui è già dotata, costituisce una notizia da salutare sicuramente con favore. Fondamentalmente questo significa che il processo di appesantimento, di saturazione, o addirittura di “inflazione” della memoria, verificatosi nelle società occidentali negli ultimi decenni e favorito dai molteplici usi della rete e dei *social network*<sup>1</sup>, non ha scalfito il fascino che esercita questo concetto, nato nella prima metà del secolo scorso, nelle scienze umane e sociali.

La *memoria collettiva* è una nozione problematica sia nella sua dimensione linguistico–discorsiva che nelle pratiche sociali in cui essa si manifesta.

Dal punto di vista linguistico, come tutte le locuzioni diadiche, *memoria collettiva* è espressione difficilmente maneggevole, tanto per le due componenti che la formano, considerate singolarmente, che per il senso cumulativo a cui rinvia la formula, presa nella sua globalità. Sin dalla sua comparsa come neologismo filosofico e sociologico<sup>2</sup>, la parola *memoria* si è opposta infatti a quella di *storia* e, nonostante le riflessioni di studiosi come Pierre Nora e Paul Ricœur<sup>3</sup>, che hanno comparato e nettamente delimitato i due concetti, i loro confini lessicali e nozionali restano porosi e suscettibili di sovrapposizioni. Nella pratica, del resto — e in particolare in quella educativa — la questione di quanto la *storia* debba far spazio alla *memoria* (e viceversa) è tuttora aperta. D’altro canto, *memoria* alterna

<sup>1</sup> Cfr. Emmanuel Hoog, *Mémoire année zéro*, Paris, Seuil, 2009.

<sup>2</sup> Cfr. Maurice Halbwachs, *La mémoire collective*, Paris, Albin Michel, 1997 [1950].

<sup>3</sup> Pierre Nora, «Mémoire collective», In : Le Goff J. (dir.), *La nouvelle histoire*, Paris, Retz, 1978 ; Paul Ricœur, *La mémoire, l’histoire, l’oubli*, Paris, Seuil, 2000.

anche con il sostantivo *ricordo*, con cui intrattiene un rapporto di parziale equivalenza sinonimica. Se la parola *ricordo* (*re-cor, cordis*) evoca una rappresentazione personale del passato, più intima e affettiva rispetto a *memoria*, che possiede, invece, un valore più intellettuale e una risonanza più vasta e corale, i due sostantivi possono facilmente entrare in collisione. In Italia, per esempio, l'istituzione, nel 2004, del 10 febbraio come “Giorno del Ricordo”, legato alla tragedia delle foibe e dell'esodo istriano, fiumano e dalmato dopo il 1943, oltre ad essere oggetto di polemiche negazioniste, è ancora sentita, da una parte della popolazione, come una ricorrenza destinata a controbilanciare la più consensuale e internazionale “Giornata della memoria”, fissata al 27 gennaio, giorno della liberazione del campo di Auschwitz<sup>4</sup>. La componente aggettivale dell'espressione *memoria collettiva* non è a sua volta esente da problematicità. In questo caso, la qualificazione *collettiva* entra in tensione con il suo antonimo *individuale*. La presa in conto della dicotomia *individuale/collettivo* risale, peraltro, alla genesi epistemologica della nozione (è anzi proprio l'intuizione della dimensione *collettiva*, in opposizione a quella *individuale*, che ha determinato, nella riflessione di Halbwachs, la nascita del concetto duale di *memoria collettiva*). Tuttavia, il contrasto *individuale/collettivo* ha continuato ad attraversare tanto la speculazione teorica che la pratica discorsiva dell'espressione. Se, ad un livello astratto, *individuale* e *collettivo* costituiscono infatti i due poli di un'opposizione, è stato da tempo riconosciuto, sia in ambito linguistico che sociologico<sup>5</sup>, che l'individuo — e, simmetricamente, la collettività — rappresentano

<sup>4</sup> Ricordiamo che la “Giornata della Memoria” è stata istituita nel 2000 dal Parlamento italiano ed è stata poi sancita dalle Nazioni Unite nel 2005. Il “Giorno del Ricordo”, invece, è stato adottato dal Parlamento italiano nel 2004, su iniziativa di gruppi parlamentari di destra e centro-destra. La data del 10 febbraio ricorda la firma del Trattato di pace di Parigi del 1947.

<sup>5</sup> Sull'antinomia *moi/nous* e, più in generale, sull'opposizione *individuo/società*, ci limitiamo qui a ricordare Émile Benveniste, « De la subjectivité dans le langage », *Problèmes de linguistique générale* 1, Paris, Gallimard, 1966, p.258–266; Norbert Elias, *La société des individus*, Paris, Fayart, 1991. Per la costruzione discorsiva delle dimensioni singolare-collettivo, ci permettiamo di rinviare alla raccolta di studi da noi co-diretta: Paola Paissa, Roselyne Koren (dir.), *Du singulier au collectif. Construction(s) discursive(s) de l'identité collective dans les débats publics*, Limoges, Lambert-Lucas, 2020.

il frutto di un complesso intreccio e di un'interazione costante tra le due componenti. Del resto, le manifestazioni pratiche della *memoria collettiva* e l'uso discorsivo della formula danno incessantemente prova della trama articolata che continua a intessersi, a dissiparsi e poi nuovamente a intessersi fra le due polarità composte dall'individuo e dalla comunità in cui esso agisce. In questo tessuto multiforme, in perpetuo divenire, due sono le questioni che costituiscono principalmente problema: l'una è quella del limite della libertà e responsabilità individuali a fronte della sovra-determinazione collettiva (si pensi, ad esempio, alle giustificazioni di tipo "collettivo" addotte dai criminali nazisti nei processi post-bellici), l'altra è la questione del potenziale divisivo della *memoria collettiva* e della frammentarietà sociale che la caratterizza, talvolta sin dalla stessa genesi della comunità che ad una certa memoria si richiama. Mi riferisco qui ai numerosi fenomeni di "concorrenza" memoriale che si manifestano in società nelle quali il retaggio degli eventi del passato diventa vessillo delle contrapposizioni del presente (ad esempio, in Italia, la memoria dei "repubblicani" di Salò è proposta talora in violento contrasto, talora in ambiguo amalgama con quella dei partigiani), oppure in società multietniche, quali la Francia o gli Stati Uniti (si veda per esempio, in Francia, la memoria dei *pieds noirs*, degli *barkis*, degli ex-combattenti delle guerre di de-colonizzazione, degli immigrati di seconda generazione, ecc.; negli USA, la memoria degli afro-discendenti, dei nativi americani, degli ispanici, ecc.). A fronte della coesistenza conflittuale di diversi portatori di memoria, l'aggettivo *collettivo* è apparso spesso inadeguato, tanto che in qualche caso esso è stato sostituito dal meno impegnativo attributo *comune* (*memoria comune*) o con la specificazione *di gruppo* (*memoria di gruppo*).

E qui giungiamo alla problematicità insita nel senso globale dell'espressione *memoria collettiva* che, naturalmente, include la somma delle sue parti senza ridursi ad essa. Un elemento di difficoltà intrinseco alla formula deriva dall'estrema eterogeneità dei referenti ai quali essa si può applicare. I "supporti" o i "vettori" memoriali possono infatti essere rappresentati dagli oggetti più disparati: eventi, ma anche luoghi, date, monumenti, nomi, locuzioni, ecc. È sul filo della *memoria collettiva* che dei cliché frastici come

*Io sono X, Noi siamo tutti Y* (*Ich bin ein Berliner, Nous sommes tous Juifs Allemands, Je suis Charlie, Siamo tutti americani*, ecc.) vengono periodicamente ripresi e caricati di nuovi significati. Ed è in relazione alla *memoria collettiva* che emerge tutta la criticità della procedura linguistica più basilare, ossia l'assegnazione del nome (vedi, ad esempio, il *Mount Rushmore vs i Six Grandfathers Mounts*, montagna sacra per il popolo Lakota–Sioux ; la città nord–irlandese di *Derry vs* la denominazione britannica *Londonderry*, ecc.)<sup>6</sup>. Sin dalle scelte espressive apparentemente più anodine s'impone così il posizionamento ideologico del parlante, la portata polemica del suo discorso e la possibilità di suscitare contro–discorsi, che mobilitano lati diversi della *memoria collettiva*. Persino oggetti inerti come le targhe commemorative, le semplici *Stolpersteine* (pietre d'inciampo) o le statue possono dar luogo ad atti ostili e, di conseguenza, a fitte reti di commenti e dichiarazioni in cui si contrappongono le *memorie collettive* di diversi gruppi storico–sociali. Nel momento in cui stiamo scrivendo queste righe, una vera furia iconoclasta si è scatenata, in varie parti del mondo, contro i monumenti dedicati a personaggi storici colpevoli di essersi macchiati di atti colonialisti e razzisti (Cristoforo Colombo, George Washington, Thomas Jefferson e altri simboli della “supremazia bianca” negli Stati Uniti, il fondatore dello “Stato Libero del Congo” Re Leopoldo II in Belgio, Winston Churchill e il mercante di schiavi Edward Colston nel Regno Unito, il giornalista Indro Montanelli in Italia, ecc.). Per il linguista e, in particolare, per l'analista del discorso pubblico, è soprattutto interessante osservare come si innestino allora, nell'azione e nel dibattito sociale, tentativi di “re–orientamento” o di “riscrittura” della memoria. In Martinica, per esempio, si è cercato di “compensare” con targhe e memoriali dedicati alle rivolte

<sup>6</sup>È solo per brevità che ci siamo limitati qui ai nomi propri, ma è ben noto che l'operazione di nominazione possiede sempre e comunque importanti conseguenze socio–politiche. È sufficiente leggere qualche pagina del diario di Victor Klemperer, *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, Firenze, Giuntina, 1988 [1947] (trad. ital. di P. Buscaglione Candela) per rendersi conto di quanto sia possibile agire, tra l'altro, proprio sui meccanismi denominativi per contaminare e modificare la *memoria collettiva*. In generale, su quest'ampia tematica vedi: R. Koren (dir.), *La nomination et ses enjeux socio–politiques*, «Argumentation & Analyse du discours», 17, 2016, <https://journals.openedition.org/aad/2207>.

degli schiavi, il rifiuto che hanno finito per provocare le statue del deputato Victor Schœlcher, nonostante il ruolo che questi ebbe nell'abolizione della schiavitù nelle ex-colonie francesi (1848); a Bordeaux, sono state prese numerose iniziative di "pédagogie mémorielle", quali l'apposizione di targhe esplicative, l'organizzazione di percorsi guidati ecc., nello sforzo di "correggere" e bilanciare l'intitolazione di varie strade cittadine ai mercanti negrieri che, in passato, hanno assicurato grande prosperità alla città portuale francese.

Come i diversi saggi raccolti in questo volume lo confermano ampiamente, la *memoria collettiva* è insomma un dispositivo estremamente delicato, in quanto, sia sul versante della produzione che su quello della ricezione, l'equilibrio del meccanismo è sempre contingente, instabile, e gli esiti possono rivelarsi liberatori, ma possono anche prestarsi a pericolosi abusi o a fenomeni di banalizzazione<sup>7</sup>. Del rischio di "semplificazione" della memoria e dei suoi riti commemorativi era ben consapevole uno scrittore come Primo Levi, che pure ha dedicato la vita alla testimonianza, ossia a quella difficile operazione che consiste, appunto, nel favorire l'assimilazione dei ricordi individuali nella *memoria collettiva* del paese<sup>8</sup>. Dell'irrigidirsi degli schemi conoscitivi del passato e, al contempo, del loro possibile svuotamento e dissipazione, era altrettanto conscio un intellettuale preveggenze quale Italo Calvino che, nella sua denuncia della "peste del linguaggio" come male della modernità e della sua ipertrofia comunicativa, responsabile di un affievolimento del potere significante delle parole, includeva anche la "storia delle nazioni":

Ma forse l'inconsistenza non è nelle immagini o nel linguaggio soltanto: è nel mondo. La peste colpisce anche la vita delle persone e la storia delle nazioni, rende tutte le storie informi, casuali, confuse, senza principio né fine. Il mio disagio è per la perdita di forma che constato nella vita, e a

<sup>7</sup> Cfr. Tzvetan Todorov, *Les abus de la mémoire*, Paris, Arléa-Le Seuil, 1995.

<sup>8</sup> Si veda Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986, p. 11–23 *et passim*.

cui cerco d'opporre l'unica difesa che riesco a concepire: un'idea della letteratura<sup>9</sup>.

Ora, è proprio sul ruolo salvifico della letteratura e della scrittura che vorremmo concludere queste nostre brevi considerazioni preliminari. Punto d'incontro della creatività narrativa individuale, delle storie personali e della Storia universale, ricettacolo di ricordi, credenze, speranze, delusioni, di natura singola e generazionale, la letteratura è un approdo, un'ancora di salvataggio per la *memoria collettiva*. Solo chi si dedica alla scrittura con una libertà di coscienza integra e con un impegno etico scevro dalle prescrizioni del "senso comune" e del potere, può sentirsi a tal punto depositario della *memoria collettiva* da dichiarare, come lo fece Pier Paolo Pasolini per le stragi italiane degli anni Settanta: "To so"<sup>10</sup>.

E il fatto che tanta parte di questo volume, oltre alle riflessioni sul valore sociale della *memoria collettiva*, sulla sua gestazione e sulla sua conflittualità, sia dedicato alla letteratura e alla sua funzione di custode della memoria, costituisce per noi un ulteriore e rilevante merito.

<sup>9</sup> Italo Calvino, *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Milano, Garzanti, 1988, p.59.

<sup>10</sup> *Corriere della Sera*, 14 novembre 1974.

## Introduzione

FRANCESCO ATTRUIA

Pochi concetti del sapere hanno attraversato il secolo scorso senza esaurire quella spinta propulsiva che li ha resi un motivo pressoché costante nella storia contemporanea delle idee. La memoria collettiva fa parte di quelle espressioni in equilibrio sempre precario, perennemente esposte alle intermittenze del pensiero, che raramente si sottraggono ai tentativi di nuova definizione e classificazione, ovvero di ricategorizzazione e rinegoziazione epistemologica.

Verrebbe innanzitutto da chiedersi se la memoria collettiva sia ancora quella nebulosa “vaga e ambigua” che Pierre Nora, nel 1978, individuava nel “ricordo, o insieme di ricordi, più o meno coscienti, di un’esperienza vissuta e/o mitizzata da una collettività che si identifica nella percezione di un passato di cui è essa stessa parte integrante” (Nora, 1978: 398)<sup>1</sup>. Una memoria, dunque, non riconducibile all’accumulazione e registrazione pedissequa di informazioni, ma al contrario uno spazio aperto e multiforme che, partendo da antiche pratiche rituali e culturali, ha assunto progressivamente la forma delle moderne istituzioni, osservabili attraverso gli strumenti della storiografia, della sociologia, della scienza politica e delle discipline connesse alle scienze sociali, linguistiche e culturali. Negli ultimi decenni, una risposta organica al problema del “ricordo” è emersa dal dibattito intorno alla contrapposizione tra memoria storica e collettiva, con lo scopo di risolvere le aporie, quantomeno sul piano strettamente concettuale, che dividono da sempre la Storia dei grandi eventi, movimenti e idee politiche e religiose, e quella meno analitica e oggettivante dei gruppi sociali, del punto di vista per definizione parziale e delle intuizioni dello storico che da depositario erudito del passato si fa traghettatore delle

<sup>1</sup> La traduzione è mia.

percezioni e della sensibilità popolari<sup>2</sup>. A questa priorità radicata nella tradizione storiografica del secondo dopoguerra, si aggiungono più recentemente quelli che, ci sembra, si configurano come due lacune del nostro tempo.

La prima riguarda la rivivificazione delle memorie negate, vilipesi, cancellate o proibite. Il dovere della memoria, la cui origine è stata erroneamente associata all'esperienza dei sopravvissuti alla tragedia della *Sboab*<sup>3</sup>, parte dal presupposto che dimenticare il passato equivale ad amputare la Storia, condannando di fatto l'umanità a ripetere gli stessi errori e i crimini di cui ancora oggi le società occidentali portano i segni. Nella misura in cui l'oblio cancella le tracce di un passato che dovrebbe invece servire da monito alle generazioni future, esso si rivela ancora più pernicioso del negazionismo, il quale riconosce implicitamente un'esistenza alle verità che contesta<sup>4</sup>. Se dunque la negazione della *Sboab*, sia essa spinta da miopia storica o da una più lucida malafede, appare ormai agli occhi di tutti come un'aberrazione, dimenticare il dramma dei campi di sterminio ricaccerebbe l'umanità in quel rifiuto consapevole della ragione a cui Arendt (1966) attribuiva la principale causa di abnegazione di fronte all'orrore nazista.

La cancellazione della memoria condivisa è sempre e in ogni caso una forma di repressione che sospende il giudizio critico relegando nel campo dell'indicibile ciò che, non essendo pensabile, di fatto non può esistere. Ne è un esempio, oggi, il governo cinese di Xi Jinping che, facendosi scudo dell'emergenza sanitaria innescata dal SARS-CoV 2, impedisce ai cittadini di Hong Kong di commemorare, per la prima volta dal 1989, il massacro di Piazza Tienanmen. È chiaro che vietandone il ricordo e proibendo persino l'uso delle foto e delle emoticon commemorative sul Web, il regime di Pechino, impegnato nella repressione delle manifestazioni studentesche già alla fine del 2019, dunque prima della pan-

<sup>2</sup> Sulla rivoluzione storiografica in tal senso, si rimanda in particolare a Farge (1986) et (2019).

<sup>3</sup> Si veda Ledoux in questo volume.

<sup>4</sup> In base al principio secondo il quale una realtà esiste a condizione che se ne possa parlare.

demia, di fatto proibisce la memoria nel tentativo non di negare, bensì di cancellare la verità.

Quello della proibizione della memoria o della sua contestazione violenta è solo uno degli aspetti a cui è confrontato il nostro presente. Ad esso è associata la paura, e dunque il rifiuto, di tutto ciò che nella società moderna si identifica nell'alterità, nelle forme dello straniero, del diverso e dell'ignoto. È il dramma dei rifugiati, violentemente cacciati dalle loro terre e accolti peggio nei porti di approdo, delle minoranze etniche e linguistiche minacciate dall'assimilazione culturale, dei muri un tempo abbattuti e in brevissimo tempo ricostruiti con buona pace di quanti, dal secondo dopoguerra, si sono spesi per la costruzione di un nuovo assetto mondiale fondato sull'abbattimento delle frontiere ideologiche, linguistiche e culturali. Nell'era del web 3.0 e dell'abbondanza di informazioni digitali memorizzate, archiviate e macinate fino all'eccesso, governi e gruppi di interesse condannano all'oblio ogni forma di diversità, bersaglio degli odiatori e dei propagatori di false informazioni.

La seconda lacuna, solo in apparente contraddizione con la prima, risiede nella natura edificante, finora nascosta, dell'oblio come forma di conservazione, preservazione e difesa del sé. Nel suo ultimo saggio intitolato *Formen des Vergessens*, edito in Italia dal Mulino con il titolo *Sette modi di dimenticare* (2019), Aleida Assmann contesta il dualismo dell'opposizione tra ricordare e dimenticare, la cui asimmetria, anche linguistica, si spiega soprattutto per il carattere disforico tradizionalmente associato all'oblio. Concepire entrambe le facoltà senza soluzione di continuità tende a banalizzare un processo che non può e non deve essere univoco: ciò che si ricorda, lo abbiamo detto, è sempre esposto al rischio dell'oblio, ma ciò che si dimentica non è del tutto perso, potendo riaffiorare in circostanze ben precise. È in questo senso che Assmann distingue il dimenticare automatico, legato alla naturale forza dispersiva del tempo, dal dimenticare conservativo e selettivo, improntati rispettivamente alla preservazione e alla semplificazione del ricordo. Al tempo stesso, è importante distinguere il dimenticare repressivo e difensivo, indotti prepotentemente, da quello costruttivo e terapeutico, al fine di occultare un trauma o un'esperienza negativa.

Già Montaigne sottolineava i vantaggi di una mente poco disposta ad assorbire e a trattenere ricordi e informazioni, le neuroscienze oggi dimostrano che i rarissimi casi di ipertimesia, meglio conosciuta come super-memoria, rappresentano una situazione estremamente invalidante per chi, pur volendo, non è in grado di dimenticare in quanto geneticamente predisposto a ricordare ogni singolo dettaglio del proprio passato, con un impatto emotivo devastante soprattutto quando a riaffiorare prepotentemente sono i ricordi che si vorrebbero invece cancellare.

Questo volume intende recuperare una riflessione sulla memoria collettiva già avviata in tempi tutt'altro che recenti da filosofi, storici e sociologi come Maurice Halbwachs (1925; 1950), Michel Foucault (1969), Pierre Nora (1978), Frances A. Yates (1966), Aleida Assmann (1999) al fine di far emergere nella maniera quanto più evidente la complessa declinabilità del concetto.

Alain Rabatel inaugura la raccolta proponendo una distinzione euristica tra i concetti di *mémoire-outil*, di tipo linguistico-funzionale, e *mémoire-valeur*, legata piuttosto alle connessioni interdiscorsive e interculturali. Senza limitarsi ai soli testi religiosi, filosofici o letterari, la *mémoire-valeur* pertiene a quelle pratiche culturali attraverso cui le comunità linguistiche riconoscono, appunto, un valore alla realtà e costruiscono attraverso esse un vivere comune e condiviso. Condizione necessaria affinché la memoria diventi *mémoire-valeur* è dunque la corrispondenza tra dimensione collettiva e individuale, nonché il verificarsi di condizioni politiche e culturali precise. Tra queste, l'importanza di riconoscere al passato un ruolo proattivo nella definizione del presente e conseguentemente del futuro, la necessità di articolare il dovere morale della testimonianza con un rifiuto deciso di ogni forma di strumentalizzazione politica, ma soprattutto l'importanza di trarre dal passato un insegnamento in grado di orientare le azioni individuali e conferire un senso profondo alla vita comunitaria.

Il contributo di Sara Amadori è invece incentrato sull'esperienza di Bonnefoy in quanto traduttore del teatro shakespeariano, nonché sul legame profondo tra le sue traduzioni del poeta elisabettiano e la propria opera poetica. Per spiegare questo legame, Amadori si serve di un quadro teorico ed epistemologico ispirato

alla teoria del “préconstruit” che, da Bachtin a Paveau, considera i discorsi in relazione alla memoria durevolmente cristallizzata nello spazio multiforme e in continua evoluzione dell’interdiscorso. L’autrice parte dal presupposto che la traduzione è essa stessa un “prédiscours” e che la memoria è, per Bonnefoy, fonte e cardine della poesia. Nel cosiddetto “Cycle d’Hamlet”, Shakespeare appare in tutta la sua essenza testimoniale, di patrimonio condiviso e dunque di richiamo memoriale per la poetica di Bonnefoy che a lui si ispira. L’intimità della filiazione che lega i due poeti appare con particolare enfasi nella “Lettera a Shakespeare” in cui Amadori rileva e discute molteplici richiami al “prédiscours” shakespeariano nell’opera di Bonnefoy.

Francesco Attruia analizza i discorsi istituzionali intorno alla preservazione e difesa della memoria collettiva con particolare riferimento all’occupazione turca di una parte dell’isola di Cipro, che dura ormai da quasi cinquant’anni. Ispirandosi alla *Critical Discourse Analysis* anglosassone, l’autore mette in luce le strategie enunciative e argomentative che organizzano e strutturano il discorso di denuncia contro il processo inarrestabile di cancellazione e proibizione della memoria imposto dalla Turchia nel Nord del Paese, attraverso la distruzione del patrimonio artistico e culturale della comunità ellenica, nonché la vendita sul mercato clandestino dell’arte delle icone e dei reperti depredati nelle chiese. Il corpus è rappresentato dal discorso che Tasos Tzionis, ex ambasciatore di Cipro in Italia, ha tenuto in occasione della cerimonia di inaugurazione della mostra “Cipro: memoria interdetta”, organizzata a Napoli nel 2017. Nella seconda parte dell’articolo, l’autore si sofferma sulla retorica dell’indignazione che struttura il discorso dell’ambasciatore confermando l’idea secondo la quale lo sdegno nei confronti di un’ingiustizia o di una situazione percepita come tale non riguarda solo le emozioni, ma convoca nella sua messa in scena discorsiva una serie non trascurabile di strumenti e strategie legate al ragionamento logico e razionale.

Aurora Fragonara osserva la costruzione di una memoria condivisa intorno agli attacchi terroristici di Parigi nel novembre del 2015, proponendosi di analizzare i commenti degli utenti sulle pagine Facebook ufficiali di alcune associazioni francesi di soprav-

vissuti ai tragici eventi. L'autrice ritiene che tutti gli iscritti alle pagine siano potenzialmente depositari di questa memoria tuttora in costruzione e che il loro coinvolgimento razionale ed emotivo è veicolato, sul piano semantico e pragmatico, dalla ricorrenza dei verbi *penser*, *oublier* et *prier* e dai sostantivi derivati *pensée(s)* e *prière(s)*. Fragonara mostra che il dovere della memoria risiede non soltanto nella trasmissione *sic et simpliciter* del ricordo degli attentati e delle vittime, ma nella volontà di perpetuare questo ricordo inserendolo in un ecosistema mediatico, quello dei social network, che consegna simbolicamente alle generazioni a venire la responsabilità dell'azione.

Di tutt'altra natura è la riflessione di Marie Gaboriaud sulla biografia, genere per lungo tempo appannaggio dei letterati ma, a partire dalla Terza Repubblica, aperto a figure trasversali della memoria culturale francese quali musicisti, pittori e scultori. A questo allargamento del canone contribuiscono, all'inizio del XX secolo, i grandi cicli biografici e le collezioni editoriali che narrano la vita e l'opera di "uomini illustri". L'analisi di Gaboriaud, condotta su quattro collezioni biografiche, mostra che il *topos* dello scrittore resiste nel ritratto che le raccolte forniscono di questi intellettuali, il più delle volte rappresentati come lettori e scrittori assidui, assorti nel ruolo di pensatori che la tradizione letteraria ha contribuito a codificare. In quanto genere narrativo e al tempo stesso storico, queste collezioni permettono, attraverso i modelli intellettuali che propongono, di costruire una memoria collettiva della figura dell'artista e, in risposta allo spirito positivista del tempo, dell'uomo in quanto tale, elevato al tempo stesso a riferimento estetico e modello di vita edificante.

La memoria culturale condivisa, ridisegnata alla luce delle oscillazioni del canone letterario, è oggetto anche del saggio di Marta Ingrosso la cui riflessione si muove nel paradigma della cosiddetta "scrittura dell'urgenza". È una scrittura, quella dell'urgenza, in bilico tra memoria individuale e collettiva che si configura in termini di "postura" assunta da scrittrici e scrittori rispetto a eventi e dinamiche reali, storicamente e culturalmente situati, che interessano e coinvolgono una comunità. Dinanzi all'esperienza lacerante e per certi versi ancora irrisolta della storia coloniale e post-

coloniale algerina, Ingrosso si interroga sulle fasi di elaborazione di un'identità socioculturale nell'opera di Assia Djebar, in particolare nel romanzo *La femme sans sépulture*. L'intreccio inestricabile tra avvenimenti di documentata portata storica e finzione letteraria fa di questo romanzo un mosaico di voci, percezioni, punti di vista frammentati, sebbene in perfetta armonia nel più ampio contesto aggregante della composizione letteraria.

Le memorie della guerra sono invece oggetto di studio nel saggio di Patricia Kottelat che propone un'analisi incentrata su due esempi analogamente significativi ma al tempo stesso nettamente opposti: la Grande Guerra e la guerra d'Algeria. La prima, di fatto, incarna un fenomeno per molti aspetti consensuale per la comunità francese che non soltanto si stringe intorno alla figura sacralizzata e mitizzata del "Poilu" (il soldato di trincea nella Grande Guerra), ma si investe completamente nella pratica della commemorazione a tutti i livelli della vita civile, politica e comunitaria: pedagogico, artistico, culturale, scientifico, sociale, consacrando di fatto il Centenario come un fenomeno sociale di interesse collettivo e di forte unità nazionale. Molto diversa è l'impronta memoriale lasciata dalla guerra di Algeria nel tessuto sociale della Francia contemporanea. Un conflitto quest'ultimo che, per la sua complessità, esacerba tuttora antagonismi e tocca le corde sensibili dei Francesi per un passato coloniale evidentemente non ancora del tutto risolto.

Eriberto Russo analizza l'influenza di Brecht nella scrittura dell'autrice turco-tedesca Emine Sevgi Özdamar, volgendo uno sguardo critico particolare verso *Seltsame Sterne starren zu Erde*, ultimo volume di una trilogia ambientata nelle città di Berlino e Istanbul. L'analisi si muove nei territori della memoria individuale e collettiva, prendendo le mosse prima dalla passione personale di Özdamar nei confronti del teatro brechtiano e poi dalle collaborazioni della stessa con i massimi esponenti del *Berliner Ensemble* (Matthias Langhoff, Benno Besson). Attraverso le esperienze descritte nel romanzo-diario, Russo descrive come la figura di Brecht diventi per Özdamar un *lieu de mémoire*, a partire dal quale va costituendosi una trasfigurazione e un'integrazione transculturale del materiale teatrale e teorico brechtiano.

La raccolta si chiude emblematicamente con il contributo di Sébastien Ledoux che al “dovere della memoria” ha dedicato una parte significativa delle sue ricerche in campo filosofico, storiografico e linguistico. Il saggio qui proposto si configura infatti come un percorso a ritroso attraverso cui lo studioso ripercorre le tappe di una ricerca sulla genesi della formula “*devoir de mémoire*”. Questa ricerca, iniziata nel 2007–2008 attraverso un’indagine-intervista condotta su venti insegnanti di storia e geografia nella regione di Parigi, dimostra che la formula è sistematicamente associata al genocidio degli Ebrei perpetrato dal regime nazista durante la seconda guerra mondiale e, solo marginalmente, ad altri eventi o periodi storici. La ricerca di Ledoux, avvalorata da una disamina degli archivi storici, ha condotto a una scoperta empirica basata sull’esistenza di una memoria collettiva del termine *devoir de mémoire*.

Prima ancora di accostarsi alla lettura puntuale dei contributi, il lettore può intuire abbastanza chiaramente, già da queste poche righe, l’eterogeneità delle tematiche e dei corpora che la nozione federatrice di memoria collettiva è in grado di analizzare e sviluppare. Per quanto le grandi questioni legate al ricordo e all’oblio siano state esplorate in lungo e in largo da oltre mezzo secolo, gli studi linguistici e letterari continuano a essere una fucina di nuove sperimentazioni in grado di modellare una materia per certi versi ancora in-forme e di aprirsi, oggi più di ieri, a nuovi percorsi di ricerca.

\*

I curatori ringraziano sentitamente i revisori e gli esperti scientifici per aver vigilato rigorosamente sulla qualità dei contributi e per i preziosi suggerimenti: G. Achard–Bayle, V. Algeri, M. Boyer–Weinmann, A. Krieg–Planque, J. Longhi, M.–F. Montaubin, P. Paissa, P. Paumgardhen, M.–A. Paveau, S. Reboul–Touré, F. Sitri, A. Steuckardt, M. Temmar, S. Vicari.